



Giasone ed Enea: due eroi in fuga

Argonautiche, IV, 183-240

Ricorrendo all'aiuto dell'arte magica, di cui è una conoscitrice esperta, Medea ha aiutato Giasone a conquistare il vello d'oro, addormentando, con i suoi incantesimi, il drago incaricato di custodirlo. Compiuta l'impresa, i due giovani fuggono insieme nella notte e raggiungono la nave Argo, dove Giasone ordina ai suoi compagni di salpare immediatamente e di lasciare in fretta la Colchide.

L'aurora si spandeva sul mondo, quando arrivarono¹
presso i compagni. Stupirono i giovani nel vedere il grande vello
185 splendente, simile al lampo di Zeus: ed ognuno
si slanciava a toccarlo, a prenderlo in mano.

Ma Giasone li allontanò tutti e vi gettò sopra
un mantello nuovo. Sollevando Medea, la fece sedere
a poppa, e in mezzo a tutti disse queste parole:

190 «Non indugiate più, amici miei, a tornare alla nostra patria;
l'impresa per cui osammo il viaggio angoscioso
soffrendo pena e fatica, l'impresa è bene compiuta
grazie ai consigli di questa fanciulla. Io, com'essa desidera,
la porterò nella mia casa, e sarà la mia sposa
195 legittima; ma voi proteggetela, lei che è venuta
in soccorso vostro e di tutta la Grecia²:

penso che presto Eeta verrà con il suo esercito
a sbarrarci il cammino che porta dal fiume nel mare.

A turno, seduti sui banchi, fate forza sui remi,
200 e l'altra metà di voi, protendendo gli scudi
di cuoio a difesa dalle frecce nemiche,
protegga la via del ritorno. In mano nostra
abbiamo i figli e la cara patria, ed i vecchi
padri: da noi dipende la Grecia

205 che sia umiliata, o che riceva grandissimo onore».

Disse, e vestì le armi di guerra: gli altri gettarono
un grido immenso. Lui sguainò la spada
e recise le cime di poppa³, poi si sedette
armato, di fianco alla donna e vicino ad Anceo,
210 il pilota. La nave correva, spinta dai remi:
avevano fretta di portarla fuori del fiume.

Intanto al superbo Eeta e a tutti i Colchi era noto
l'amore di Medea⁴, e ciò che essa aveva compiuto⁵.

215 Si radunarono armati in assemblea ed erano tanti
quante sono le onde del mare in tempesta,
agitato dal vento, o quante sono le foglie
che cadono in autunno, e chi potrebbe contarle?



Eugène Delacroix, *La furia di Medea*.

volo l'eroe Frisso nel regno di re Eeta, la Colchide.

3. *le cime di poppa*: le funi che tengono ancorata al molo la nave dalla parte della poppa.

4. *l'amore di Medea*: la passione di Medea per Giasone non era ignota a suo padre Eeta e a tutti gli abitanti della Colchide.

5. *e... compiuto*: Medea era già venuta in soccorso di Giasone, aiutandolo a superare le prove che gli aveva imposto Eeta per la conquista del vello d'oro.

1. *arrivarono*: soggetti Medea e Giasone.

2. *lei... Grecia*: aiutando Giasone a impadronirsi del vello d'oro, Medea non ha solo giovato alla causa degli Argonauti, ma ha reso

un servizio prezioso alla Grecia intera, consentendo agli eroi di riportare nel suo luogo d'origine (la Grecia appunto) quel vello che, molto tempo prima, aveva trasportato in



In folla immensa occuparono, con grandi grida
 di guerra, le rive del fiume. Eeta, sopra il suo carro,
 220 spiccava fra tutti per i cavalli, dono del Sole⁶,
 e veloci come un soffio di vento; nella mano sinistra
 teneva lo scudo rotondo, nella mano destra
 una grande fiaccola; la sua lunghissima lancia
 era lì accanto, distesa in avanti; ed Assirto⁷
 225 reggeva ai cavalli le redini. Ma già la nave,
 spinta da rematori robusti e dalla corrente
 del grande fiume, solcava le onde del mare.
 Il re, colpito dall'aspra sventura, levò al cielo le braccia,
 chiamando il Sole e Zeus a testimoni del male subìto,
 230 e rivolse a tutto il popolo gravi minacce:
 se non avessero trovato sua figlia, per terra,
 o sulle strade del mare, e non gliel'avessero
 riportata a casa, perché saziasse il suo animo
 punendola di tutto questo, sapessero che sul loro capo
 235 ricadrebbe tutta la collera e la rovina⁸.
 Così parlò Eeta. I Colchi in quel giorno stesso
 misero in mare le navi e le armarono, e quel giorno stesso
 presero il largo. Avresti detto che erano
 non una flotta, ma un popolo enorme d'uccelli
 240 che volavano a stormo sul mare con grande strepito.

Apollonio Rodio, *Argonautiche*, traduzione di G. Paduano, cit.

Eneide, IV, 690-765

Obbedendo all'ordine impartitogli da Mercurio, Enea si prepara a lasciare Cartagine, quando riceve in sogno un nuovo monito del dio, che lo esorta ad accelerare la partenza, per non incorrere nell'ira di Didone. Spaventato dall'apparizione divina, l'eroe si sveglia di soprassalto e dà ordine ai suoi di salpare immediatamente.

690 Subito Enea atterrito da quell'Ombra veloce¹
 strappa il corpo dal sonno sollecitando i compagni:
 «Svegliatevi presto, guerrieri, prendete posto ai remi,
 sciogliete in un lampo le vele! Di nuovo mi è stato mandato
 dall'alto cielo un Dio, ci incita a accelerare
 695 la fuga ed a tagliare le funi ritorte².
 O santo fra tutti gli Dèi, noi ti seguiamo, chiunque
 tu sia e obbediamo in festa al tuo nuovo comando.
 Assistici benigno e aiutaci, rendici amiche
 nel cielo profondo le stelle!». Sguainò la spada fulminea
 700 ed impugnando il ferro tagliò deciso le funi.

6. *i cavalli...* Sole: i cavalli che gli aveva donato suo padre Helios, il dio del sole.

7. *Assirto*: figlio di Eeta e fratello di Medea.

8. *sul loro...* rovina: sul capo del popolo.

Eeta intende sfogare sui sudditi la propria collera, qualora essi non gli avessero riportata la figlia.

1. *da... veloce*: dall'apparizione onirica di Mercurio, che si era dissolta rapidamente insieme col sogno.

2. *le funi ritorte*: le funi che tenevano la nave legata al molo.



Un medesimo ardore prose tutti i Troiani,
afferrarono i remi e via, lasciarono il lido;
il mare sotto le navi fugge, a forza di remi
sconvolgono l'acqua spumosa, fendono³ l'onda azzurra.

- 705 E già la prima Aurora spargeva nuova luce
sulla terra, lasciando il letto color del croco⁴
dell'antico Titone⁵. Appena la regina⁶
vide da un'alta torre biancheggiante la luce
e allontanarsi la flotta a vele spiegate, e il lido
710 deserto e il porto vuoto senza più marinai,
si percosse il bel petto con le mani, furente,
tre volte, quattro, si strappò i biondi capelli:
«O Giove – disse – Enea se ne andrà, uno straniero
si sarà preso gioco impunemente di me
715 e del mio regno⁷? Nessuno impugnerà le armi
per inseguirlo da tutta la città, nessuno
farà uscire le navi dagli arsenali⁹ Andate,
miei fedeli, correte, portate veloci le fiamme,
munitevi di frecce, fate forza sui remi⁸!
720 Ma cosa dico, dove sono? Quale pazzia
ti sconvolge la mente o infelice Didone?
Soltanto adesso ti offendono i mali che hai commesso⁹?
Sarebbe stato assai meglio che ti fossi sentita
offesa così nell'ora in cui gli affidavi lo scettro¹⁰.
725 Eccola la lealtà di uno che dicono rechi
con sé i patrii Penati, di uno che avrebbe portato
sulle spalle, pietoso, il padre vinto dagli anni¹¹!
Sarebbe stato meglio se lo avessi ammazzato
e fatto a pezzi, gettando quei pezzi nel mare;
730 meglio sarebbe stato gli avessi ucciso i compagni,
gli avessi fatto mangiare il corpo di suo figlio.
Dura la lotta, d'esito incerto? Tanto meglio:
che cosa potevo temere dovendo morire? Avrei dato
fuoco all'accampamento, avrei riempito di fiamme
735 le navi, ucciso padre, figlio, tutta la stirpe,
e su quei morti io stessa sarei caduta morta!
O sole, tu che illumini coi raggi le opere tutte
del mondo, e tu Giunone che conosci e sei complice
di questi duri affanni¹², e tu Ecate chiamata
740 con lunghe grida, a notte, nei trivi cittadini,
e voi vendicatrici Furie¹³, e voi Dèi protettori
della morente Elissa¹⁴, ascoltate e esaudite

3. *fendono*: tagliano, spezzano.

4. *color del croco*: di color giallo rossiccio, come i fiori di questa pianta.

5. *dell'antico Titone*: Titone era lo sposo della dea Aurora, il quale aveva ricevuto da Giove il dono dell'immortalità, ma non quello dell'eterna giovinezza. Pertanto, egli era

condannato a invecchiare, mentre la sua sposa divina restava sempre giovane e bella.

6. *la regina*: Didone.

7. *uno straniero... regno*: Didone si sente ferita nell'orgoglio, ingannata da uno straniero che avrebbe approfittato di lei e della sua generosità, ingannandola con false pro-

messe d'amore, per andarsene poi per la sua strada.

8. *Andate... remi*: nel suo monologo delirante, la regina immagina di rivolgersi ai suoi fedeli e di esortarli a inseguire i fuggitivi troiani.

9. *i... commesso*: alla luce dei recenti fatti, Didone giudica un male aver aiutato Enea ed essersi abbandonata alla sua passione per lui.

10. *nell'ora... scettro*: nel momento in cui avevi pensato di renderlo tuo sposo e di dividere il regno con lui.

11. *Eccola... anni*: l'osservazione della regina è sarcastica: Enea, l'eroe religioso che avrebbe portato con sé da Troia le statuette delle divinità protettrici del focolare domestico («i patrii Penati») e che ha recato il vecchio padre Anchise sulle spalle durante la fuga dalla città in fiamme, non è affatto all'altezza della sua fama tanto celebrata di uomo pio, ma è un fedifrago impunito, che non esita a servirsi dei favori delle donne e ad abbandonarle quando esse non gli servono più.

12. *e tu... affanni*: Giunone infatti, nemica giurata di Enea, non si era mostrata sfavorevole all'unione della regina con l'eroe troiano, nella speranza che l'idillio sbocciato fra i due potesse ritardare l'arrivo dei troiani nel Lazio.

13. *e tu... Furie*: nella sua folle disperazione, la regina si rivolge anche a Ecate, divinità del mondo sotterraneo, la cui immagine era posta nei trivi delle strade e veniva invocata con lunghe grida, e le Furie (equivalente romano delle Erinii greche). Dee del mondo sotterraneo, personificazioni della maledizione e della vendetta (il loro nome significa «le colleriche»), le Furie erano in tutto tre, Aletto, Tisifone e Megera e venivano raffigurate con visi torvi e capelli fatti di serpi.

14. *morente Elissa*: Didone, che chiama se stessa con il suo nome fenicio, Elissa, è ormai determinata a togliersi la vita.



le mie preghiere, volgendo sui Teucri la vostra potenza.
 Se è scritto nel destino che quell'infame tocchi
 745 terra ed approdi in porto, se Giove vuole così
 se la sua sorte è questa: oh, almeno sia incalzato
 in guerra dalle armi di gente valorosa
 e, in bando dal paese, strappato all'abbraccio di Julo,
 implori aiuto e veda la morte indegna dei suoi,
 750 e, dopo aver firmato un trattato di pace
 iniquo, non goda il regno né la desiderata
 luce, ma muoia, in età ancora giovane
 e rimanga insepolto su un'arida sabbia¹⁵!
 Questo prego, quest'ultima voce esalo col sangue.
 755 E infine voi, miei Tiri, perseguitate la stirpe
 di lui, tutta la sua discendenza futura
 con odio inestinguibile¹⁶; offrite questo dono
 alla mia povera cenere. Nessun amore ci sia
 ma tra i nostri due popoli, nessun patto. Ah, sorga,
 760 dalle mie ossa un vendicatore¹⁷, chiunque
 egli sia, e perseguiti i coloni troiani¹⁸
 col ferro e col fuoco, adesso, in avvenire, sempre
 finché ci siano forze! Io maledico, e prego
 che i lidi siano nemici ai lidi, i flutti ai flutti,
 765 le armi alle armi¹⁹: combattano loro e i loro nipoti».

Virgilio, *Eneide*, traduzione di C. Vivaldi, cit.

15. *oh, almeno... sabbia*: le maledizioni che Didone lancia su Enea sono destinate, in buona parte, a realizzarsi. L'eroe, infatti, al suo arrivo nel Lazio, dovrà combattere a lungo contro i rutuli e altre popolazioni italiche,

si separerà dal figlio Julo e morirà, tre anni dopo la vittoria, annegando nelle acque di un fiume.

16. *perseguitate... inestinguibile*: qui Didone predice le tre guerre puniche, che metteran-

no a serio rischio l'egemonia di Roma nel Mediterraneo.

17. *un vendicatore*: Annibale, il grande condottiero cartaginese, che, durante le guerre puniche, terrà a lungo in scacco l'esercito di Roma e giungerà persino davanti alle mura della città.

18. *i coloni troiani*: cioè i romani, discendenti dei troiani, che avevano colonizzato il Lazio.

19. *i lidi... armi*: nella sua sete di vendetta, Didone esprime il desiderio folle che i lidi di Cartagine siano nemici dei lidi laziali, le onde che bagnano il Lazio siano avverse a quelle che lambiscono le sponde del suo regno e che le armi cartaginesi, infine, siano nemiche in eterno di quelle romane.

ANALISI DEL TESTO

Una partenza-fuga

Questi due brani, tratti rispettivamente dalle *Argonautiche* e dall'*Eneide*, sono accomunati da due importanti analogie: dal fatto che **entrambi descrivono una partenza** (quella di Giasone dalla Colchide e quella di Enea da Cartagine) e dal fatto che **in entrambi questa partenza non è per niente tranquilla**, ma si configura come una fuga precipitosa, accompagnata dalle «opportune» maledizioni di coloro che restano, e cioè Eeta nel poema di Apollonio, Didone in quello virgiliano. Nel primo brano, Medea e Giasone, reduci dalla conquista del vello d'oro, giungono sul far dell'aurora nel luogo dove si trova ancorata la nave Argo.

Il loro arrivo è salutato con gioia dagli Argonauti, i quali si stupiscono nel vedere il prezioso vello, su cui il giovane Frisso era volato sino in Colchide tanti anni prima. Con la sua autorevolezza di capo, Giasone dapprima cerca di raffreddare la curiosità dei compagni, che accorrono a toccare con mano la pelliccia del prodigioso montone, poi tiene loro un piccolo discorso, nel quale annuncia il brillante successo dell'impresa, a cui ha contribuito in maniera determinante Medea. **La principessa che ha messo a servizio dell'eroe le sue arti magiche, aiutandolo nella conquista del vello**, è ora costretta ad abbandonare la patria, per non incorrere nell'ira del padre Eeta.



Un eroe «debole»

Nel suo breve discorso, Giasone presenta ufficialmente Medea come la sua futura e legittima sposa, impegnandosi così a mantenere la promessa che egli le aveva fatto, per convincerla a collaborare all'impresa. Diversamente dall'*Odissea* e dall'*Eneide*, dove gli eroi compiono da soli, o tutt'al più con l'appoggio di qualche divinità, le loro gesta, **Giasone ha bisogno di ricorrere anche all'aiuto di una donna**, sebbene si tratti di una donna dotata di poteri «speciali», qual è la maga Medea. La conquista del vello, che costituiva lo scopo del viaggio in Colchide, è dunque il frutto di una collaborazione, di «un lavoro di coppia», non l'esito di un'avventura di cui Giasone rappresentava l'unico e prestigioso protagonista. Sotto questa luce, **egli ci appare come un eroe assai più «debole» rispetto a Enea e a Odisseo**, in special modo rispetto a quest'ultimo, il quale, anche quando gode della protezione autorevole degli dèi, deve comunque fare affidamento principalmente sulle proprie capacità.

L'ombra sinistra di Medea

Tutto ciò, unito al fatto che Giasone ha conquistato il vello con l'ausilio della magia, getta un'ombra di discredito sulla sua impresa; **Medea stessa, che è una nipote di Circe, la dea tremenda nemica del genere umano, è una figura sinistra**, dotata di una personalità dai risvolti crudeli e inquietanti, come Giasone non tarderà ad accorgersi nel corso del viaggio verso la patria. Comunque, **l'episodio della partenza dalla Colchide segna una fase critica nella vicenda dell'eroe**: il coinvolgimento di Medea, che ora si associa agli eroi nella fuga, è un imprevisto che complica ulteriormente il viaggio di ritorno. Eeta, allorché apprende la notizia del furto del vello d'oro perpetrato da Giasone con la complicità della figlia, accorre, infatti, alla testa dei colchi sulla riva del fiume e, dopo aver invocato Zeus e il dio Sole come testimoni «del male subito», ingiunge ai suoi, sotto pena di severe sanzioni, di inseguire i fuggitivi e riportargli a casa la figlia.

L'apparizione di Mercurio e la fuga precipitosa di Enea

Come il brano delle *Argonautiche*, anche quello dell'*Eneide* si conclude con una maledizione, che la regina Didone lancia all'indirizzo di Enea, mentre costui sta fuggendo lontano da Cartagine.

L'eroe, al quale Giove per tramite di Mercurio aveva già ordinato di rimettersi in viaggio verso l'Italia, era ormai pronto a salpare e stava dormendo «sull'alta poppa della nave», quando riceve in sogno un'altra visita del dio, che lo esorta ad affrettare i tempi della partenza. Al risveglio, sconvolto dall'apparizione divina, egli rivolge un breve discorso ai suoi, incitandoli a impugnare i remi e ad abbandonare in fretta e furia il porto della città fenicia. Come Giasone, quando con piglio risoluto ordina ai compagni di salpare alla svelta dalla Colchide, **anche Enea sembra agire sotto l'impulso di una rinnovata energia**, quasi l'apparizione onirica di Mercurio abbia risvegliato in lui la consapevolezza del compito che lo attende. L'eroe, che aveva sofferto molto all'idea di lasciare la regina, pare avere abbandonato ormai ogni esitazione e incertezza; il piglio risoluto con cui, **sguainando la spada fulminea, egli recide le funi della nave, è un segno della sua volontà di tagliare i ponti con il passato**. Diversamente dalla fuga degli Argonauti dalla Colchide, l'episodio della partenza di Enea è pervaso da un senso di gioia e di festa, in netto contrasto con l'atmosfera drammatica che domina invece nei versi successivi, in cui si descrive l'amaro sfogo dell'abbandonata Didone.

La reazione di Didone

La partenza dell'eroe scatena nell'animo della regina un autentico terremoto psicologico, determinato dal conflitto di sentimenti diversi, quali l'umiliazione per essere caduta vittima delle trame ingannevoli di Enea, che qui, in segno di disprezzo, essa definisce «straniero», la consapevolezza avilente di aver commesso un grave errore innamorandosi di lui e cedendogli il proprio scettro, e infine il desiderio smodato di vendetta, che la porta a incrudelire, anche se solo nella fantasia, contro il nemico lontano. **Il suo odio furente la spinge anche a svilire l'immagine dell'amato**: ai suoi occhi ora Enea è solo un piccolo attore, che recita la parte dell'uomo pio, devoto al padre e ai sacri Penati, mentre in realtà è un essere vile e meschino. Non diversamente da Eeta, il quale avverte nel furto del vello aureo e nella fuga della figlia Medea un grave tradimento, un attentato alla sua reputazione di grande sovrano e ai suoi sentimenti di padre, anche **Didone vive la fuga di Enea come un'umiliazione, un'offesa al suo prestigio di regina e ai suoi sentimenti di donna**.



Maledizione e profezia: il monologo della regina

Tuttavia, a differenza del re della Colchide, che chiama a raccolta i suoi, per impartire loro degli ordini e sfogare sul loro capo la sua rabbia, **la collera di Didone si esaurisce in un disperato monologo** (l'idea stessa di radunare i suoi fedeli, per lanciaarli all'inseguimento dei troiani le appare subito un proposito assurdo, che non esita a bocciare come una pazzia), **al termine del quale essa sfogherà contro di sé, suicidandosi, l'odio con-**

cepito verso l'eroe. Questo monologo raggiunge il suo punto più drammatico nella parte conclusiva, in cui la regina, ormai letteralmente posseduta dal demone della vendetta, invoca Giunone e le divinità inferie, affinché vendichino la sua morte, perseguitando Enea, i troiani e i loro discendenti, **una maledizione che assume i toni di una sinistra profezia**, visto che i desideri della sovrana si realizzeranno in buona parte e l'odio da lei auspicato fra i suoi discendenti e quelli di Enea troverà purtroppo una tragica attuazione nella storia.

LAVORIAMO SUL TESTO

Il testo

1. Ambedue i brani si suddividono in due sequenze:
 - a. La partenza
 - b. La reazione alla partenza
 Individua i punti di raccordo fra una sequenza e l'altra.
2. Ricerca nella sequenza a) dell'episodio di cui è protagonista Enea le affinità con le espressioni del brano delle *Argonautiche* che noi indichiamo.

Argonautiche	Eneide
<i>L'aurora si spandeva sul mondo</i>	
<i>Lui sguainò la spada / e recise le cime di poppa</i>	
<i>La nave correva, spinta dai remi</i>	

3. I due testi sono accomunati anche dalla presenza di due figure femminili: Medea, promessa sposa, e Didone, sposa ingannata. Sottolinea i versi che espongono questa diversa condizione.
4. In ambedue i casi, l'eroe in fuga lascia dietro di sé l'odio. Esponi le reazioni di Eeta.
5. Distingui, nel monologo di Didone, fantasie e immaginazioni, rimproveri a se stessa, accuse a Enea, preghiere agli dei, preghiere ai Tiri.
6. A Enea e alla sua discendenza Didone riserva aspre maledizioni. Sintetizzale.

Comprensione

1. Spiega quale impresa ha compiuto Giasone.
2. Giasone appare un eroe debole, perché:

<input type="checkbox"/> Richiede l'aiuto dei compagni	<input type="checkbox"/> È imbelle
<input type="checkbox"/> Ha bisogno dell'aiuto di una donna	
3. Sottolinea gli elementi espressivi che conferiscono connotazioni di festa alla partenza di Enea.
4. Esponi somiglianze e diversità fra i due episodi, in relazione alle reazioni di Eeta e Didone.
5. Il distacco di Odisseo da Circe e da Calipso non lascia dietro di sé né rancore né odio. Ben diversa è la reazione di Didone, la quale dà nelle sue parole un'immagine negativa dell'eroe. Evidenziale.
6. Spiega in quale modo la maledizione di Didone si trasforma in profezia.



LO SPECCHIO DI NARCISO

CIRCE E MEDEA: LE «FIGLIE DEL SOLE»

Dea tremenda, seduttrice, nemica del genere umano sono alcune delle espressioni usate da Omero per definire Circe, una delle famigerate figlie di Elio, il dio del Sole. Sorella di Eeta, il crudele re della Colchide, essa era dunque zia di Medea, la sacerdotessa della dea Ecate, che i miti greci ci presentano nella veste di esperta incantatrice e di feroce assassina, tanto implacabile da uccidere addirittura i figli avuti dal suo matrimonio con Giasone. Anche l'eroina delle *Argonautiche*, apparteneva dunque a quello stesso mondo solare, nel quale rientrava la maga dell'*Odissea*, di cui essa era tuttavia, se possibile, ancora più sanguinaria e malvagia. Nelle *Argonautiche*, la figlia di Eeta viene descritta come una donna dalle forti passioni, perdutoamente innamorata di Giasone e disposta, per amore di lui, a tradire il padre, a tendere un'imboscata al fratello Apsirto, che aveva tentato di ricondurla in patria, e a farlo uccidere dall'amato Giasone. Nei miti più antichi, ai quali attinge il poema di Apollonio, Apsirto invece moriva per mano di Medea, che lo faceva a pezzi, per poi gettarne in mare le membra straziate. Apollonio Rodio lascia volutamente in ombra la ferocia di questa principessa, quei tratti oscuri del suo carattere, che invece emergevano in primo piano nelle storie più antiche.

Le storie di Medea: il ritorno a Iolco

Le *Argonautiche* si concludono con il ritorno in Grecia degli eroi, reduci dalla brillante impresa del vello, ma non narrano gli eventi che seguirono al loro felice rimpatrio. Appena giunti a Iolco, essi appresero infatti che il padre di Giasone, Esone, era stato ucciso da suo fratello, il re Pelia. L'eroe, che aveva affrontato l'impresa del vello su ordine di Pelia stesso, il quale aveva accondisceso a restituire il trono di Iolco a Esone, a cui lo aveva sottratto ingiustamente, solo se il nipote gli avesse portato la pelliccia di quell'ariete incantato, avrebbe voluto vendicarsi, assalendo Iolco e uccidendo il malvagio usurpatore. Un'impresa che però fu giudicata impossibile da tutti gli Argonauti, perché Iolco era validamente difesa da un esercito numeroso, che non avrebbe avuto difficoltà a soprafarli.

Il calderone fatato e l'uccisione di Pelia

È a questo punto che si fece avanti Medea, la quale si assunse il compito di far cadere da sola la città: assunse l'aspetto di una vecchia grinzosa e si recò, accompagnata da uno stuolo di ancelle, a Iolco, portando con sé una statua della dea Artemide. Quindi, ottenuto dalle guardie il permesso di entrare nella reggia, si presentò a re Pelia, gli disse di essere in possesso di magici poteri con i quali avrebbe potuto farlo ringiovanire. Per convincerlo, Medea prese un vecchio ariete, lo tagliò in tanti pezzi e lo fece cuocere in un calderone, pronunciando alcune formule magiche in una lingua misteriosa. Poi la maga finse di far uscire dal calderone un agnellino, che in realtà aveva accuratamente nascosto nella statua di Artemide, sostenendo che si trattava del vecchio ariete da lei ringiovanito con i suoi sortilegi magici. Persuaso, il re accettò di sottoporsi allo stesso trattamento a cui era stato sottoposto l'ariete: Medea lo addormentò con i suoi incantesimi, lo fece tagliare in tanti pezzi, quindi lo mise a bollire nel calderone, da cui, naturalmente, non uscì mai più.

La terribile vendetta di Medea

Con questo stratagemma, la maga aveva vendicato la morte di Esone e spianato la strada all'ingresso degli Argonauti nella città di Iolco, ma Giasone, inorridito dal crimine, preferì rinunciare ai suoi diritti di erede al trono di Iolco, si ritirò nella città di Corinto e ne divenne il re. Anni dopo, egli ripudiò Medea, perché voleva sposare Glauce, la figlia del re di Tebe, Creonte; ma l'eroe non aveva preso in sufficiente considerazione la mancanza di scrupoli della moglie, la quale, ferita nell'orgoglio, inviò alla sua rivale una corona d'oro e un lungo mantello bianco come doni di nozze. Non appena Glauce li ebbe indossati, subito venne avvolta da fiamme inestinguibili, che provocarono la sua morte e quella del padre, il quale aveva tentato invano di estinguerle. Ma questo assassinio non bastò a placare la sete di vendetta che tormentava Medea: l'odio che aveva ormai concepito per ►



Giasone la spinse a uccidere addirittura i figlioletti che aveva avuto da lui e a fuggire, poi, sul suo cocchio trainato dai serpenti alati, che aveva ricevuto in dono dal Sole.

La fuga da Atene e il ritorno in Colchide: la deificazione di Medea

Dopo quegli episodi così drammatici, la vita di Medea continuò a essere molto movimentata. Da Corinto, la maga **dapprima si rifugiò a Tebe, dove guarì dalla pazzia l'eroe Eracle, quindi ad Atene**, dove sposò il re Egeo, allettandolo con la promessa di usare i suoi mezzi magici, per generargli un erede maschio, che nacque di lì a poco e fu chiamato Medeo. Anche in quell'occasione, tuttavia la maga non si smentì e dovette fuggire anche da Atene, per aver tentato di avvelenare Teseo, il figlio primogenito di Egeo. Più tardi, avendo saputo che suo padre Eeta era stato deposto da un usurpatore di nome Perse, **Medea fece ritorno in Colchide, in compagnia del figlio Medeo**, che uccise Perse e rimise sul trono il nonno. Alcuni raccontano che a quel tempo la maga si fosse riconciliata con Giasone e che lo avesse portato con sé in Colchide; ma in realtà l'eroe degli **Argonauti** ebbe una sorte infelice, perché, da quando aveva ripudiato Medea, si era alienato il favore degli dèi e fu costretto a vagare ramingo di città in città, odiato da tutti. Quanto a Medea, essa non morì mai, ma **divenne immortale e regnò nei Campi Elisi**, dove, secondo alcuni racconti, avrebbe sposato l'eroe Achille.



Nicoloso Granello, *Giasone e gli Argonauti*. Genova, Villa di Adamo Centurione.